

Egredi membri della Commissione, onorevoli deputati, gentili ascoltatori,

buongiorno a tutte e a tutti. Desidero esprimere il mio sincero ringraziamento per l'attenzione riservata a questo tema e per l'invito a partecipare a questa audizione. È per me un onore poter offrire il mio contributo su un argomento tanto attuale quanto rilevante, quale la coesistenza tra l'essere umano e la fauna selvatica.

Mi chiamo Jessica Peruzzo, sono laureata in Gestione del Territorio e dell'Ambiente e specializzata nella gestione dei conflitti coi grandi carnivori. Da diversi anni mi dedico, per passione e nel tempo libero, alla divulgazione scientifica: il mio unico obiettivo è quello di diffondere la conoscenza in modo imparziale, guidata dalla volontà di favorire una corretta informazione, senza alcuna pressione esterna o secondi fini e ascoltando la voce di tutti i portatori di interesse senza mai assumere posizioni estremiste.

Intervengo oggi per sottolineare come un eventuale declassamento dello status di protezione del lupo, e la conseguente adozione di piani di gestione numerica, non solo sarebbero inopportuni, ma anche inefficaci e potenzialmente controproducenti. A tal fine, desidero esporre brevemente sette punti fondamentali che motivano questa posizione.

Partiamo dal punto primo. L'inefficacia e la pericolosità dei piani di contenimento.

Numerosi studi condotti in Paesi dove sono già attivi abbattimenti legali del lupo – quali Slovenia, Slovacchia e Francia – dimostrano come tali pratiche non riducano le predazioni sul bestiame, anzi, in alcuni casi le aggravino. La logica sottostante, ovvero quella di contenere i danni agli allevamenti, non è supportata dalle evidenze scientifiche attualmente disponibili. È pertanto fondamentale sottolineare che non esistono dati che giustificano il declassamento della protezione del lupo europeo per prevenire i danni agli allevamenti.

Abbattere i lupi, soprattutto i genitori, comunemente chiamati "capibranco", ha effetti deleteri sulla struttura sociale dei branchi, che sono gruppi familiari in cui ogni singolo individuo ha il suo preciso ruolo. La rimozione di esemplari può infatti provocare la frammentazione del branco o il suo scioglimento e, di conseguenza, i singoli lupi, privati della forza del gruppo, e dell'insegnamento dei più esperti nel caso di lupi giovani, si rivolgono così a prede più facili, ossia gli animali allevati, determinando attacchi multipli anziché un singolo episodio coordinato di predazione.

Oltre a ciò, rendendo cacciabili animali tanto intelligenti e caratterizzati da un'altissima plasticità comportamentale, si rischierebbe di spingerli rapidamente a rifugiarsi in aree antropizzate, sfruttando la presenza umana come scudo, e questo nuovo comportamento potrebbe poi fissarsi e perpetuarsi anche una volta terminata l'attività di prelievo venatorio.

Inoltre, la rimozione legale di lupi decisa a tavolino si sommerebbe a quella già esercitata dal bracconaggio, una pratica il cui impatto, seppur difficile da quantificare, elimina già centinaia di esemplari ogni anno, e altrettanti lupi vengono investiti sulle strade italiane. È stimato, infatti, che in Italia dal 15 al 20% di tutta la popolazione di lupi muoia per cause di origine antropica, a partire dalle due sopraccitate.

Punto secondo. L'unicità della sottospecie italica.

Va ricordato che in gran parte dell'Italia vive la tipica e peculiare sottospecie *Canis lupus italicus*, frutto dell'isolamento geografico e quindi genetico di questa popolazione rispetto ai lupi europei, adattatasi specificamente agli ecosistemi italiani e in particolar modo appenninici, mentre soprattutto sulle Alpi è presente anche la sottospecie europea, *Canis lupus lupus*, con la formazione di naturalissime forme intermedie tra le due sottospecie che favoriscono l'arricchimento genetico di entrambe. La sottospecie italica va particolarmente tutelata poiché è presente quasi esclusivamente nella nostra penisola, rappresentando un importante endemismo, al pari di molte altre specie e sottospecie animali e vegetali uniche del patrimonio naturale italiano.

Punto terzo. Il ruolo del lupo come regolatore ecologico.

Il lupo non è un animale qualsiasi: è un predatore apicale, e come tale regola l'ecosistema, contribuendo al controllo degli ungulati e prevenendo già noti fenomeni di sovrappascolo soprattutto da parte dei cervi, con benefici a cascata per i boschi, i pascoli e per la salute dell'intero ecosistema. La presenza del lupo garantisce anche una selezione naturale che favorisce la salute e la fitness delle popolazioni di prede, contribuendo alla stabilità ecologica ed evitando il proliferare di malattie contagiose quali la cheratocongiuntivite nei camosci, la strongilosi nei caprioli e, più di recente, anche la peste suina nei cinghiali, oltre ad aiutare nel controllo di animali ritenuti dannosi come i già citati cinghiali e le nutrie. Oltre a regolare il numero di individui, i predatori influenzano anche il comportamento delle loro prede: la paura di essere cacciate, infatti, le induce a distribuirsi sul territorio in modo più equilibrato, evitando grandi assembramenti che attirerebbero l'attenzione del predatore. Questo permette di prevenire lo sfruttamento eccessivo di alcune aree, favorendo la rigenerazione vegetale e, a cascata, anche quella faunistica, oltre a far diminuire la pressione sulle zone agricole, in special modo quella dei cinghiali.

Punto quarto. L'autoregolazione numerica della popolazione di lupi.

Il lupo non è una specie infestante. In quanto predatore apicale, si autoregola in funzione delle risorse disponibili, seguendo una dinamica naturale di equilibrio tra prede e predatori, in gergo tecnico "Equazione di Lotka-Volterra", caratterizzata da fluttuazioni cicliche nel tempo. In pratica, se aumenta la disponibilità alimentare per variazioni nelle popolazioni di prede, aumenta anche la popolazione di predatori. Se

le prede diminuiscono, diminuiscono anche i predatori. Questo equilibrio ciclico impedisce sia la sovrappopolazione, sia il rischio di estinzione locale, contribuendo a stabilizzare l'intero ecosistema. In base a questa logica, l'eliminazione di trenta esemplari di lupo lascerebbe solamente spazio alla nascita compensativa di trenta cuccioli in più l'anno successivo, se le risorse alimentari rimangono invariate. Questo meccanismo è analogo a quello già osservato nelle volpi, abbattute a migliaia ogni anno senza che il loro numero complessivo subisca variazioni sostanziali. Anche l'eliminazione di branchi completi non porta a una diminuzione duratura della loro presenza, poiché in breve tempo i territori liberi vengono ricolonizzati da nuovi lupi che creano nuovi branchi con nuove abitudini. Ricordiamoci, infatti, che i lupi camminano moltissimo, arrivando a coprire anche cinquanta chilometri in una notte e più di duemila chilometri in fase di dispersione, ossia di allontanamento dei giovani dal branco natio.

Pertanto, l'unica modalità efficace per far diminuire il numero di lupi e mantenerlo consone alle disponibilità del territorio è limitare l'accesso alle fonti di cibo di origine antropica, come il bestiame e i rifiuti, senza ricorrere ad abbattimenti programmati finalizzati al mero controllo numerico, perché sarebbe assolutamente inefficace e potenzialmente controproducente, come abbiamo visto.

Punto quinto. Il controllo selettivo è già possibile.

Qualora si rendesse necessaria un'attività di prelievo selettivo, già oggi possibile in deroga alle normative vigenti, questa dovrà essere chirurgica e tempestiva, mirata esclusivamente agli esemplari che manifestano comportamenti problematici: individui che mostrano un'eccessiva confidenza con l'uomo, oppure responsabili di predazioni ripetute nei confronti di un allevamento che, pur avendo adottato tutte le misure di prevenzione concretamente applicabili, continui a subire danni significativi.

In tali circostanze, è fondamentale che l'intervento sia orientato alla tutela della popolazione lupina a livello di specie, e non del singolo individuo. L'adozione di misure mirate può contribuire concretamente alla coesistenza tra grandi carnivori e attività antropiche, prevenendo fenomeni di esasperazione sociale che rischiano di tradursi in un aumento della conflittualità sul territorio e del bracconaggio, con ricadute negative per la fauna, per la cittadinanza e per le istituzioni stesse.

Punto sesto. La formazione per tutelare persone e animali.

Parallelamente alle misure di controllo e di prevenzione, è fondamentale investire nella formazione delle persone. È essenziale sensibilizzare sui comportamenti corretti da tenere in zone di presenza di lupi, ossia ormai in tutta l'Italia ad esclusione delle isole: tenere i cani al guinzaglio, conservare i rifiuti in zone inaccessibili ai selvatici ed evitare interazioni non necessarie con questi animali. Anche il fenomeno del randagismo va fortemente controllato, dato che attualmente la più grande e subdola minaccia per la conservazione dei lupi risulta essere l'ibridazione coi cani, i

quali, ricordiamolo, sono una delle varie sottospecie di lupo, *Canis lupus familiaris*, e quindi altamente interfeconda. Questo processo costituisce una grandissima problematica dal punto di vista genetico, in quanto, nel lungo periodo, potrebbe portare alla perdita delle caratteristiche distintive della specie lupo, favorendo l'introduzione di tratti derivati dalle razze canine. Tuttavia, ad oggi non esistono evidenze scientifiche che dimostrino un aumento della pericolosità o della confidenza con l'uomo negli ibridi. Ma questo fenomeno richiede studi approfonditi e l'adozione di misure urgenti per contenerlo, al fine di tutelare la popolazione di lupo prima che si raggiunga un punto critico di non ritorno. Il declassamento del livello di protezione della specie potrebbe aggravare ulteriormente la situazione: l'attuazione di abbattimenti programmati, in assenza di accurate analisi genetiche preventive, rischierebbe di colpire esemplari geneticamente puri, compromettendo ulteriormente la possibilità di mitigare l'attuale processo di introgressione genetica del cane domestico.

Punto settimo. Serve più prevenzione, non più fucili.

Gli studi dimostrano che, per ridurre il numero di predazioni sul bestiame, l'unica strategia efficace a lungo termine è quella di ricorrere a interventi non letali e alla diffusione capillare degli strumenti di prevenzione.

Il sostegno agli allevatori, sia sul piano psicologico che organizzativo, deve essere massimizzato, includendo anche l'applicazione di nuove tecnologie – come l'uso di proiettili in gomma per la dissuasione o di radiocollari per la gestione proattiva – per prevenire gli attacchi senza ricorrere subito a misure letali, eventualmente applicabili in deroga per casi specifici, come già detto, su parere di ISPRA.

Il declassamento del lupo potrebbe avere ulteriori conseguenze negative. Innanzitutto, modificherebbe la percezione dell'importanza ecologica di questo animale tra le comunità interessate, potenzialmente riducendo i sussidi economici destinati agli allevatori per favorire la coesistenza. Inoltre, le ricerche dimostrano che si rischierebbe di "sdoganare" gli atti di bracconaggio, alimentando una percezione distorta in cui il lupo tornerebbe a essere considerato un "nocivo", come avveniva in epoche passate. Questo potrebbe compromettere decenni di lavoro di conservazione, aggravando ulteriormente le criticità in alcune regioni europee, dove il lupo si trova ancora in uno stato di conservazione sfavorevole.

Infine, va ricordato che i Paesi dell'Unione Europea dispongono già degli strumenti legislativi necessari per gestire la specie e i relativi conflitti. Qualsiasi declassamento apparirebbe pertanto non solo insensato, ma estremamente controproducente.

Per garantire una coesistenza a lungo termine coi lupi, è fondamentale ascoltare tutte le parti coinvolte e trovare un punto d'incontro basato su evidenze scientifiche. È ben dimostrato che la strategia più efficace consiste nel potenziare al massimo la prevenzione, il monitoraggio e la divulgazione, perché solo attraverso la conoscenza

è possibile adottare soluzioni concrete e sostenibili, riducendo i conflitti e preservando l'equilibrio tra la fauna selvatica, le attività umane e l'ecosistema. Solo così potremo definirci un Paese progredito e all'avanguardia.

Non possiamo permetterci di prendere decisioni parziali o non fondate sul contributo del mondo scientifico. Scelte affrettate o non supportate dai dati rischiano di acuire i problemi o di crearne di nuovi, risultando dannose per la popolazione, per la fauna, per chi lavora sul territorio e anche per la credibilità della politica stessa.

Ricordiamoci che la scienza progredisce attraverso studi, ricerche, pubblicazioni e verifiche continue. In ambito medico, sono i dottori a guidare le decisioni; nell'industria, lo fanno gli ingegneri e i dirigenti sulla base di dati e analisi tecniche. Allo stesso modo, in campo faunistico e conservazionistico, è fondamentale affidarsi a faunisti ed ecologi, che operano sulla base di evidenze rigorose e aggiornate, e non su percezioni, opinioni, pressioni emotive o schieramenti politici.

Solo così sarà possibile prendere decisioni realmente efficaci, quanto più risolutive e lungimiranti.

Vi ringrazio per l'attenzione e per l'opportunità.